

# Tattica rischiosa, strategia incerta

/ 13.01.2020  
di Peter Schiesser

La tattica dei colpi di spillo messa in atto da Stati Uniti e Iran in questi mesi ha rischiato di sfuggire al controllo. Come scritto una settimana fa, la mancata reazione statunitense all'abbattimento di un drone americano da parte iraniana, e soprattutto al bombardamento di due raffinerie saudite, aveva dato al regime degli ayatollah un vantaggio psicologico che aveva spiazzato gli stessi alleati degli Stati Uniti in Medio Oriente, ma l'uccisione del generale iraniano Suleimani, di fatto il numero due del potere iraniano (notizia giunta poco prima della chiusura del giornale) ha ribaltato completamente la situazione, mettendo in estrema difficoltà i persiani.

Con un presidente erratico come Donald Trump non ha molto senso chiedersi perché abbia deciso una mossa così azzardata come l'eliminazione fisica di una personalità di tale spicco. La tesi secondo cui Suleimani stesse preparando degli attacchi contro interessi americani non va presa troppo sul serio, conoscendo Trump. Altri presidenti americani si sarebbero ben guardati dal compiere un simile assassinio, per timore di destabilizzare (ulteriormente) l'intero Medio Oriente, *The Donald* invece ha rischiato, e rischiato grosso, ma la sua spavalderia ha messo a nudo la debolezza dell'avversario: colpito al cuore con l'eliminazione di Kassem Suleimani, il cui influsso politico-militare era tuttora in crescita, il regime degli ayatollah è rimasto paralizzato. La rabbia e le minacce hanno fin qui partorito solo un topolino (il lancio di qualche missile su due basi militari in Iraq, senza vittime), di certo non abbastanza per vendicare la morte del generale. Evidentemente, i governanti di Teheran temono che una risposta troppo forte provochi una reazione ancora più massiccia da parte degli Stati Uniti, almeno fintanto che alla Casa Bianca c'è un pistolero come Trump, che se ne infischia dei tabù e delle abituali logiche geopolitiche. Tuttavia, è altresì probabile che la vendetta vera e propria possa o debba ancora arrivare, per vie traverse, sotto forma forse di attacchi cibernetici o per interposta persona. Ma fin qui la retorica violenta del regime iraniano e dei gruppi armati ad esso legati si mostra per quello che è: solo retorica.

Una questione di fondo però rimane: esiste una strategia di questa Casa Bianca riguardo al Medio Oriente, al ruolo che gli Stati Uniti vogliono svolgere nel presente e nel futuro? Uccidere un pezzo grosso di una nazione nemica non basta, bisognerebbe sapere che cosa intende ottenere l'America nel confronto con l'Iran. E qui i segnali sono confusi. Se da una parte Trump insiste a volersi ritirare dallo scacchiere mediorientale (grazie alle loro riserve energetiche, gli USA non hanno più bisogno del petrolio arabo), lasciando a israeliani e sauditi il compito di difendere gli interessi americani, dall'altra la politica aggressiva verso l'Iran obbliga gli Stati Uniti a rafforzare la presenza militare nella regione. Inoltre, l'assassinio di Suleimani ha cancellato qualsiasi speranza di salvare o rinegoziare l'accordo sul nucleare con Teheran. Anzi, è probabile che il regime persiano riprenda il cammino verso la produzione di armi atomiche, ciò che a un certo punto causerebbe una reazione militare da parte americana o israeliana.

Non ci sarà guerra fra Stati Uniti e Iran nell'immediato, non nel senso di un'invasione americana come quella dell'Iraq 17 anni fa. Ma i contraccolpi dell'uccisione di Suleimani si faranno sentire a medio termine in tutta la regione, in modi oggi non prevedibili. Può darsi che si destabilizzi ulteriormente l'Iraq, che gli Hizbollah libanesi si sfoghino contro Israele, ma anche che qualcosa cambi all'interno dell'Iran, oggi certamente meno spavaldo in un tempo.